

Venerdì 20 marzo 1998

2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ

«Cercansi lettere di padre Balducci»

L'Archivio Balucci ha lanciato una campagna di acquisizione di documenti che riguardano il padre scolaro, morto proprio cinque anni fa. Prega tutti coloro che conservino lettere, dattiloscritte, libri, videocassette, di farsi vivi. Qualora abbiano nei loro cassetti delle missive, l'Archivio chiede di poter ricevere, se conservate, anche le risposte del ricevente.

Fra gli altri, nell'ambito di questa ricerca, è stata contattata «L'Unità», il giornale sul quale Ernesto Balducci scrisse sistematicamente negli ultimi dieci anni di vita. Collaboro in modo continuativo sia alle pagine culturali, sia come editorialista. Ricevette il premio «Giornalista dell'anno - Giornalista d'Europa» proprio per un articolo apparso sul nostro giornale.

Chiunque, «Unità» compresa, conservasse nei suoi archivi un qualche scritto di Balducci - fa sapere la fondazione che porta il suo nome - dovrà mettersi in contatto con Andrea Cecconi, numero di telefono 055/599147, oppure fax 055/597080.

Padre Balducci morì nell'aprile di cinque anni fa di un incidente stradale. La sua vita era stata sempre ricchissima di impegno: cattolico fervente, prima di tutto fu pastore, poi intellettuale di prim'ordine sempre schierato a favore dei deboli. In questa sua intensa attività incrociò più volte la sinistra: dall'epoca della straordinaria esperienza dell'isolotto di Firenze sino alle battaglie pacifiste più recenti, quali quelle per il nuovo governo mondiale e per il rafforzamento del ruolo dell'Onu.

Padre Ernesto Balducci fondò la rivista «Testimonianze» e una casa editrice.

DALLA PRIMA

camerato e impatto di sensibilizzazione delle Settimane della Cultura Scientifica».

La seconda struttura dovrebbe avere una dimensione di massa. Dovrebbe essere un'Associazione di cittadini e di ricercatori, musei, agenzie d'informazione scientifica, educatori. Lo scopo: «stimolare la riflessione e il dibattito di vasti strati della popolazione sulla natura e il significato della ricerca scientifica e tecnologica, sulle sue prospettive e implicazioni conoscitive, economiche e sociali, sulle condizioni per garantire lo sviluppo sostenibile e per favorire l'esercizio effettivo dell'esercizio democratico». Oggi l'associazione scientifica, spiega il documento, «ha una struttura fragile e parcellizzata», a differenza, ancora una volta, degli altri paesi più sviluppati. Pensate che negli Stati Uniti esiste da decenni un'Associazione per l'avanzamento delle scienze che è oggi l'editore di una delle più importanti riviste scientifiche del mondo, «Science». Da noi non esiste nulla di questo genere, eppure il nostro patrimonio storico, in termini di strumenti, di esperienze, di ricerche, è tra i più ricchi del pianeta. Ma è sminuzzato, spesso abbandonato, sicuramente sottoutilizzato. Un complesso, entusiasmante e faticoso lavoro è all'orizzonte. Potremmo uscire con un paese più europeo o con l'ennesimo, volenteroso e perdente tentativo di contrastare l'incultura scientifica italiana. Ma è una partita che vale la pena giocare.

[Romeo Bassoli]

Raymond Weber, esponente del Consiglio d'Europa, detta il suo decalogo per curare il Vecchio Continente

«Officina Europa, vietato assemblare le culture»

FIRENZE. L'incontro con Raymond Weber è fissato a Palazzo Lenzi, sede dell'Istituto francese, dove il direttore del Consiglio d'Europa per la cultura conclude il suo soggiorno fiorentino dedicato al tema della cultura in Europa o, piuttosto, all'Europa delle culture. Monsieur Weber - un elegante signore, alto, dalla barba curata che ingrigisce leggermente sul mento - ha dedicato la mattinata ad una sorta di conferenza-lezione per gli studenti dell'Istituto a cui ha espresso la preoccupazione per il futuro di un'Europa nella quale la cultura sembra assumere il ruolo di comprimario dell'economia. Weber ha loro prospettato tre sfide per il futuro: la sfida della mondializzazione; la sfida che definisce della «gestione delle multiculturalità» e, infine, la terza sfida, della costruzione di una nuova democrazia partecipativa in Europa che nasca dal dialogo fra culture diverse.

Ora, seduti in questa saletta davanti a un mezzo bicchiere di Porto, riprendiamo il discorso sulle tre sfide. La cultura, nel senso più alto, è proprio qui, dinanzi e attorno a noi. Fisicamente è al di là della grande finestra, oltre l'Arno. La cogliamo verso Castello, nella snella silhouette della cupola della sua chiesa; la vediamo salire su per la collina di san Miniato. Ma non è solo di questa cultura deputata, italiana, europea o dell'Occidente, che Weber intende parlare. Il suo orizzonte e le sue speranze vanno ben oltre, fino ad incrociare le culture più diverse che definisce «extraeuropee».

Monsieur Weber, come uscire dalla logica che, come lei osserva, vede la cultura fare da sfondo all'economia nella costruzione dell'Europa. Non crede, invece, che cultura ed economia debbano intrecciarsi?

«È un fatto che la mondializzazione oggi sta avvenendo secondo una logica assolutamente economica, anzi, economicistica. E non capisco bene quel che ci attende. So solo che da questa logica bisogna sicuramente uscire. Bisogna affermare e riaffermare che le arti e la cultura non possono essere interamente legate, subordinate ad una logica economica, ma che hanno una loro logica. Ed è a partire da questo, dall'affermazione di una propria identità economica, culturale che si può comprendere anche l'intreccio dell'una con l'altra, ma non la subordinazione dell'una all'altra. Ciascuno

deve aver la possibilità di partire da ciò che esprime di originale e di impostare su questo piano il dialogo con l'altro, così si può uscire dal contingente ed avviare uno sviluppo culturale duraturo che guardi alle generazioni future».

Su quali terreni avverrà la sfida culturale in Europa e dell'Europa nel mondo?

«La prima riflessione è che lavorare insieme non vuol dire assemblare le culture in un grande magma che non avrebbe un grande significato. Credo che non abbiamo bisogno di una politica culturale europea. Abbiamo, invece, bisogno di mettere sempre più insieme un certo numero di obiettivi che riguardano le nostre specifiche culture, di darci un certo numero di tappe da raggiungere assieme, avendo sempre presente la necessità di garantire la propria diversità e la propria originalità. Partendo da questi presupposti potremo costruire la dimensione culturale dell'Europa riscoprendo, cioè, la diversità nostra e degli altri, aprendosi alle altre culture, superando la tendenza ad un certo protezionismo, ad erigere dei muri in quest'Europa quando, al contrario, è necessario il confronto con altre culture per rinverdire».

Un'Europa che si fa forza anche per la cultura, oltre che per l'immigrazione? Siamo così alla seconda sfida: l'interculturalità. Come affrontarla?

«Va affrontata in modo dinamico e con una buona dose di creatività. Se cerchiamo il contatto con le culture che sono attorno a noi scopriremo che si può fare molto. Porto sempre l'esempio di una struttura culturale che lavora nei quartieri di emigrati in Francia, che sono i più difficili e nei quali continuano a vivere culture straordinarie. In un quartiere di Strasburgo ho trovato un abitante d'origine marocchina il cui padre era un grande conoscitore della calligrafia araba e oggi è lui ad avere questa conoscenza, ma il quartiere lo ignora. Voglio dire che, quel che lui può dare ad altri, altri possono darlo a lui. Può darsi che un rilegatore possa restaurare un suo libro. Ciò che voglio sostenere è che ci sono delle culture, ciascuna delle quali è estremamente importante anche se molto lontana da quella che, tradizionalmente, consideriamo cultura alta, ufficiale. Ma non c'è mai il deserto culturale, neppure nei quartieri più degradati. Ci sono



René Sauloup/Dal libro Un jour en France

Giovani artisti c'è un posto anche per voi

Raymond Weber, lussemburghese è consigliere del suo governo per le questioni culturali. La sua carriera si è svolta in patria e all'estero con ruoli di direzione all'Unesco e al Consiglio d'Europa dove attualmente ricopre la carica di direttore del dipartimento cultura, educazione e sport. Raymond Weber è anche presidente «Des pepinières européennes de jeunes artistes» e del Collegio di cooperazione culturale. Convinto che la formazione culturale delle giovani generazioni ha bisogno di esperienze comuni, è un forte sostenitore della costruzione di strutture culturali che consentano la partecipazione di giovani artisti. Filosofo è autore di diversi saggi e pubblicazioni.

solole delle culture diverse con le quali non dialoghiamo. Questo è per me il problema centrale oggi».

L'esclusione? Preferisco chiamarla disaffiliazione sociale, culturale. Ci sono delle persone che sono fuori del circolo, altre che sono all'interno. Questo è il problema culturale da affrontare: che la gente si ritrovi, dialoghi, viva la differenza nella ricerca della solidarietà sociale».

Nella lezione che ha tenuto il suo ragionamento sulla cultura si spinge fino a guardare al futuro della democrazia. Come la immagina per l'Europa?

«Come responsabile della Cultura del Consiglio d'Europa ci sono dei momenti in cui soffro di questa situazione di caos che stiamo vivendo. È negativo, mi chiedo? Poi ricordo l'ideogramma cinese che per la crisi indica un duplice significato:

di catastrofe e di speranza. Ebbene, anche per noi ci sono le due cose. Certo, non possiamo dire che fra qualche anno le difficoltà saranno finite. Alcune cose non funzionano più e non possono più continuare nel modo in cui le abbiamo concepite in questo secolo: lo Stato-nazione, lo Stato-sociale vanno cambiati. La transizione sarà lunga. Penso a una nuova democrazia europea che sviluppi le forme di partecipazione. Non per garantire solo il voto ogni 4 o 5 anni, ma per stimolare i cittadini ad assumersi responsabilità, ognuno al proprio livello. Sta a noi trovare le forme e le strutture democratiche che lo permettano. Credo che la maggior parte dei partiti politici e dei sindacati non siano in grado di poterlo fare. Bisogna, allora trovare altre forme di aggregazione, di organizzazione dei cittadini. La questione che pongo è quella della solidità

socialità che io ho trovato nei quartieri di Strasburgo, dove ho constatato che i cittadini sono pronti a assumersi un impegno sociale, volontario. È l'interrogativo che mi assilla. Non ho ancora la risposta».

Pensa che l'Europa avrà bisogno di una costituzione?

«Sì. Credo sia indispensabile. Semmai mi chiedo se non è il caso di attendere che le cose si precisino, si approfondiscano e che l'Europa abbia una sua dimensione definitiva».

Anche la costituzione è un fatto culturale. «Certamente. Habermas parla di «patriottismo costituzionale» per l'Europa, quindi bisogna avere una costituzione. Dice che per lui è più importante che trovare un legame fra le diverse culture».

Renzo Cassigoli

LA POLEMICA

Un saggio su Civiltà Cattolica ripropone la tesi che il silenzio del Papa fu utile

Sull'Olocausto i gesuiti difendono ancora Pio XII

Padre Blet scende in campo contro gli storici e i cristiani che contestano il comportamento di Papa Pacelli nei confronti del nazismo

CITTA' DEL VATICANO. Di fronte alle critiche rivolte da più parti al recente documento vaticano sulla «Shoah», per non aver fatto chiarezza sui «silenzi» di Pio XII rispetto alle atrocità naziste contro gli ebrei, è intervenuta ieri «Civiltà Cattolica» con un ampio saggio di padre Pierre Blet. Il gesuita respinge la tesi che Papa Pacelli sarebbe rimasto «impassibile e silenzioso di fronte ai crimini contro l'umanità» e nega pure l'ipotesi che «un suo intervento avrebbe bloccato quel crimine». A sostegno di questa posizione cita i dodici volumi «La S. Sede e la seconda guerra mondiale».

Ma sono proprio questi volumi che se, da una parte, documentano gli innegabili interventi umanitari della S. Sede a favore di molti ebrei, dall'altra, fanno risaltare il fatto che Pio XII scelse di non denunciare i crimini nazisti, pur sapendo che essi venivano consumati nei lager, da Dachau ad Auschwitz. Questo è il problema, da tempo e ancora oggi in discussione tra gli storici ed anche tra i teologi, in quanto Pio XII, più che muoversi nella logica delle potenze come capo del piccolo Stato Città del Vaticano, era, prima di tutto, il Vicario di Cristo e, come tale, obbligato a dare, di fronte all'umanità, la sua testimonianza evangelica.

Giovanni Paolo II, sia pure in un contesto diverso, è andato a Sarajevo come in El Salvador in piena guerra e, in occasione del conflitto del Golfo nel gennaio 1991, levò la sua voce indirizzando due lettere

forti, rispettivamente a Saddam Hussein ed al presidente statunitense, George Bush.

Pio XII fece una scelta diversa, ossia quella di cercare di attenuare la crudeltà naziste perché - sostiene con convinzione padre Blet - «le dichiarazioni pubbliche non sarebbero servite a nulla, non avrebbero fatto che aggravare la sorte delle vittime e moltiplicarne il numero». Un argomento assai fragile per giustificare, sul piano storico e teologico, l'operato di un Pontefice che, succeduto il 2 marzo 1939 a Pio XI che stava preparando un'enciclica contro ogni forma di razzismo, non ne raccolse l'eredità. E quando pubblicò la sua prima enciclica «Summi Pontificatus» il 20 ottobre 1939 non condannò l'aggressione nazista della Polonia del 1 settembre di quell'anno, né le razzie, le deportazioni, i massacri contro gli ebrei del ghetto di Varsavia, contro gli intellettuali, il clero, vecchi, donne e bambini deportati nei lager, né la chiusura delle chiese della Pomerania trasformate dai tedeschi in teatri e magazzini. E prima ancora, c'erano state, nell'ottobre 1938, l'annessione dell'Austria da parte di Hitler e l'occupazione dei Sudeti con a capo del governo filonazista, mons. Tiso, subito riconosciuto dalla S. Sede. Nel 1942, inoltre, il rappresentante del presidente Roosevelt, l'ambasciatore Taylor, l'ambasciatore inglese presso la S. Sede, Osborne, e molti altri ambasciatori dei paesi e governi alleati contro la Germania nazista, fra cui quello del governo polacco in



Pio XII, il Papa accusato di aver taciuto sui crimini del nazismo

esilio a Londra, fecero pressioni insistenti su Pio XII perché si pronunciasse contro le atrocità naziste, ma senza ottenere risultati. Fu, quindi, la sua una scelta assunta con piena consapevolezza. Ricevendo, in quel periodo, il Nunzio apostolico a Istanbul, mons. Angelo Roncalli, Pio XII gli chiese: «Che cosa dicono di me a proposito del mio atteggiamento rispetto al nazismo?». Il futuro Giovanni XXIII annotò sulla sua agenda questo particolare che nessuno ha menzionato.

Alceste Santini

LA STORIA

Tutto cominciò con la recita de «Il Vicario»

La questione riguardante i «silenzi» di Pio XII di fronte all'Olocausto era già emersa subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, ma esplose allorché fu pubblicata e rappresentata nel 1963, in Germania ed anche in Italia tra molte polemiche, l'opera teatrale «Il Vicario» di Rolf Hochhuth, un giovane intellettuale tedesco figlio di genitori protestanti. Da allora, «Il Vi-

carario» è divenuto il simbolo di «silenzi» che sanno di complicità, tanto da indurre Paolo VI, nel 1964, ad autorizzare la pubblicazione dei documenti (non tutti perché molti sono rimasti segreti e per ora non c'è nessuna possibilità di consultarli) relativi alla S. Sede e la seconda guerra mondiale. I dodici volumi sono stati coordinati, nell'arco di 15 anni, dai gesuiti Angelo Martini, Burkhard Schneider, Pierre Blet e Robert A. Graham. Un contributo importante, ma non esaustivo di tutte le domande che gli storici continuano a porsi e che sono riemerse dopo la pubblicazione il 16 marzo 1998, da parte del Vaticano, di una «Riflessione sulla Shoah». Il documento, pur riconoscendo «le responsabilità dei cristiani» nell'aver alimentato nei secoli l'antigiudaismo, l'antisemitismo e di non aver fatto quanto era necessario per salvare gli ebrei, fa una difesa molto sbrigativa di Pio XII eludendo i problemi che rimangono aperti sulla sua opera, anche se c'è chi si sta adoperando per elevarlo agli onori degli altari. Una decisione che ha suscitato molte polemiche soprattutto da parte di molti ebrei che considerano il gesto una sorta di offesa alle vittime dell'Olocausto.

Al. S.

cabaret
I'UTORNANO
IN EDICOLA
A GRANDE
RICHIESTA

I Corti

Aldo Giovanni
e GiacomoIl trio più
famoso
d'Italia
nell'ultimo
esilarante
spettacolo
teatrale.Videocassetta
a L.18.000